

altri titoli di Franco La Cecla nel catalogo eleuthera

Mente locale
per un'antropologia dell'abitare
in allegato il dvd
In altro mare

Modi bruschi
antropologia del maschio

Saperci fare
corpi e autenticità

con Melo Minnella
L'Ape, antropologia su tre ruote

con Piero Zanini
Una morale per la vita di tutti i giorni

con Luca Vitone
Non è cosa
vita affettiva degli oggetti

Franco La Cecla

Lasciarsi

i rituali dell'abbandono
nell'era dei social network



elèuthera

© 2014 Franco La Cecla
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Lasciami (dire)	7
CAPITOLO PRIMO	
Dolor amoris	13
<i>Il triangolo no</i>	16
CAPITOLO SECONDO	
Perché ci si lascia così male?	19
<i>Il taxi</i>	31
CAPITOLO TERZO	
Irreparabilità e telefonini	33
<i>Senso pratico</i>	43
CAPITOLO QUARTO	
Cose che capitano!	45
<i>Il cane</i>	51

CAPITOLO QUINTO	
La forza del destino	53
<i>Serrature</i>	63
CAPITOLO SESTO	
Amore passione	65
<i>Sesso</i>	77
CAPITOLO SETTIMO	
Cos'ha da dire l'antropologia all'amore?	79
<i>Sonno</i>	97
CAPITOLO OTTAVO	
Le costanti dell'abbandono	99
<i>Il valzer degli addii</i>	110
CAPITOLO NONO	
Amore / odio	113
<i>L'operazione</i>	121
CAPITOLO DECIMO	
Resti (e se domani...)	123
<i>La casa</i>	137
APPENDICI	139
<i>Il cassonetto</i>	145
Amore +	149
<i>Outing</i>	158
Farewell	161
Riferimenti bibliografici	164

Lasciami (dire)

*Mugi no ho wo
Chicara ni tsukami
Wakare kana.*

*Separazione
le spighe dell'orzo
tormentate tra le dita.*

Matsuo Bashō (1644-1694)

Ci si lascia ancora. Ci si lascia molto. Sembra che la nostra società sia incapace di far durare i rapporti. Su questa evidenza si sono versati fiumi di inchiostro, dall'amore liquido di Zygmunt Bauman¹ ai cascami più triti della manualistica e della moralistica attuale. Sembra che essere contemporanei al proprio tempo sia una fatica talmente improba che debba spingere a montare su un improvvisato cucuzzolo per dare giudizi sui propri simili. La nostra società – l'Occidente, l'Europa, la modernità, il capitalismo, la mercificazione

ne – produce non solo il proprio perpetuarsi ma anche una propria costante autocondanna. Sociologi e purtroppo anche antropologi ci ripetono che siamo «noi» i peggiori rispetto agli altri – orientali, indiani di India, balinesi, aborigeni di Mentawai, indiani d'America – che invece sono i migliori. Su questa solfa ogni forma di moralismo è ben accetta, tanto basta alzarsi sulle punte e si è già diversi dai poveracci della massa. Con le relazioni d'amore è uguale. Lagrime di saggi e coriacei lucertoloni vengono versate sul nostro livello di decadimento e come ogni moralismo producono solo la fretta e l'incapacità di capire perché viviamo come viviamo. Definire il nostro modo di amarci come amore liquido serve solo a farci scorrere via in fretta e avere un nuovo slogan.

Mi sarebbe piaciuto sentire il parere di gente che per professione dovrebbe aiutare chi si trova impelagato nei grovigli del tenersi e del lasciarsi. Ho chiesto a uno di questi, un bravissimo professionista come Massimo Recalcati, di darmi una sua opinione sull'argomento da riportare in questo libro. E non sapevo che lui stava scrivendone uno. Così, quando è uscito il suo *Non è più come prima: elogio del perdono nella vita amorosa*², mi sono precipitato ad acquistarne copia. E sono rimasto stupito. Sembra che anche un lavoro complicato e difficile come il terapeuta possa cadere nella tentazione di dire alla gente come dovrebbe vivere. I drammi e le tragedie delle coppie, i complicati meccanismi che tengono insieme o fanno saltare una storia d'amore, vengono visti in un'ottica che esula da quella dell'aiuto e sconfinava in quella del guru spirituale. L'amore, secondo Recalcati, guarisce tutto, risolve tutto, appiana tutto. Tradendo lo stesso titolo *Non è più come prima*, invece in amore tutto può tornare come prima (non solo come prima del tradimento, ma come ai bei tempi quando ci si amava davvero!): basta perdonare. E qui non si parla dell'amore umano, si badi, di quella strana mescolanza di desiderio, affezione, profondità e superficialità, no, si parla ovviamente di Amore e si rimanda con correttezza alla sorgente divina dell'Amore. In un momento in cui il sacro viene messo di nuovo a disposizione delle masse, beh allora è giusto che se ne approfittino i

professionisti per dispensarlo al pari dei sacerdoti – la funzione dei quali è ormai, nonostante Bergoglio, molto discussa. Allora è giusto che la psicanalisi si trasformi da strumento che potrebbe prendere sul serio il vissuto della gente a «saggezza cristiana» da elargire alle masse. In fin dei conti, tutto sta nella buona volontà. L'Amore è la soluzione, lo sappiamo da sempre, ce l'eravamo solo dimenticato. Banalmente qualcuno ci aveva fatto mettere in dubbio che questo strano insieme di egoismo e altruismo che è l'amore umano forse non corrisponde del tutto a una pacata visione evangelica. Forse Lacan stesso ci aveva fatto venire il dubbio che fosse davvero possibile dare a qualcuno quello che noi stessi non possediamo. Ma Lacan, in questo recupero messianico, è invece diventato un Agostino che dice «*Ama et fac quod vis*». L'Amore sana tutte le ferite e soprattutto è un modo per ricordare alla gente la loro inadeguatezza, il loro essere incapaci di un amore «vero», il loro non capire che tutta la società sarebbe risolvibile in poco tempo se tutti ci si amasse un po' di più.

La cosa che mi impressiona è lo scambiare il messaggio evangelico per la strumentazione che ci vuole per capire la complessità dell'animo umano e venirgli incontro. Come se ai medici venisse detto che tutto è curabile in base alla buona volontà loro e dell'ammalato. Come se avesse vinto la visione terapeutica che se la gente si ammala è perché non è abbastanza buona. Dove è finita la complessità del vivente, la complessità della società? Si ribalta *Totem e Tabù* e l'idea freudiana della sublimazione necessaria della libido. È come se ci dicesse: Freud aveva detto il giusto, ma si era sbagliato in un solo punto. Non è la società che ipocritamente spinge a sublimare la pericolosa deriva della libido. È Cristo stesso che vi invita a farlo. Amatevi e così supererete ogni ostacolo del vostro inconscio e del vostro desiderio. Peccato che l'amore umano abbia poco a che vedere con la volontà e con il comandamento primo «Amatevi». Se fosse possibile sostituire la volontà al desiderio, saremmo a cavallo e non esisterebbe l'inconscio e ciò che per inconscio centocinquanta anni di psicanalisi hanno cercato di definire. Se esistono le «passioni», vuol dire che noi non solo le vi-

viamo, ma le subiamo, e che ogni tentativo di sostituire la volontà al desiderio rischia di provocare ferite molto più gravi di quelle che pensa di curare. Nell'idea che l'amore sia intenzionalità e basta c'è una pretesa autoritaria che è quella che fa sì che la nostra società stia così male. Se ci si lascia così tanto, è perché il comandamento «Amatevi», pesa molto di più degli amori concreti, palpabili, fatti di tentativi e balbuzie, ricchi dell'imperfezione tutta immanente di chi non fa dell'amore una metafisica. L'idea che il nostro desiderare e amare male sia dovuto alla nostra poca capacità di convertirci all'amore ignora la caratteristica propria della complessità dell'animo umano. Ed è una scorrettezza, una mancanza di etica terapeutica, come se un medico continuasse a ripetere al suo paziente che il cancro è colpa sua. La nostra società è invece il frutto dello scollamento tra alti ideali e vita quotidiana, dove gli alti ideali «giudicano e condannano» l'imperfezione di cui è fatta la vita. Speravo che la psicanalisi fosse diventata la disciplina del limite e dell'immanenza, ma vedo che essa è invece tentata da tutte le derive trascendenti da cui è ancora attraversata la nostra società. Pazienza, vuol dire che bisogna rifondarla.

Questo libro è un tentativo modesto di affrontare e attenuare, se possibile, con la comprensione un dolore sociale diffuso. Chi l'ha letto ha parlato di una visione un po' buddista, cioè dell'idea che, se è possibile, sarebbe meglio soffrire meno e far soffrire di meno. È una lettura che si avvale degli strumenti che ho, di quell'antropologia che mi sono abituato a pensare come una disciplina dell'attuale e del contingente, non una forma di giudizio filosofico o politico su come la gente vive e invece dovrebbe vivere. Credo che ci sia ancora moltissimo da capire sulla costellazione emotiva e i legami su cui si basa la nostra società e che parte dei problemi che ci troviamo ad affrontare siano problemi di scarsa compassione di noi stessi. Bisognerebbe applicare al mondo dei legami e delle separazioni la logica che guida Marshall Sahlins nel suo libro *La parentela, cos'è e cosa non è*³. La parentela per Sahlins non è una metafisica della società, ma è il modo con cui la gente stabilisce dei legami duraturi o prov-

visori, legami che sono determinati da un passaggio di «sostanza», carezze, liquidi, adesione di corpi, allattamento, educazione, affetto, amore, beni, protezione, appartenenza, eredità. La rottura di questi legami o la loro durata fa parte del modo con cui le società si definiscono e ridefiniscono continuamente. Il problema con la nostra società è che non ha adeguato la propria mitologia amorosa alla trasformazione dei legami ed è rimasta indietro rispetto a se stessa.

Il mondo degli amori e dei legami, il mondo del desiderio e dell'attrazione, gli amorette e amozzi, ma anche le grandi passioni e i grandi legami sono comprensibili solo se capiamo in quale costellazione mitologica stiamo ancora vivendo. C'è un rapporto fortissimo tra le nostre storie personali, quelle che ci fanno soffrire e godere, e l'orizzonte che la nostra società concede loro. Una società che considera poco la possibilità che una vita sia fatta di molti amori (anche contemporanei) non è capace ovviamente di assicurare ai suoi componenti la serenità per poterli vivere. Meglio allora renderli tutti colpevoli per questa loro incapacità di «durare». E a poco serve la fenomenologia sociale per cui i matrimoni in Europa durano in media meno di tre anni. È la stessa logica ascetica che ci giudica distruttori del mondo perché consumiamo cibo più volte al giorno e perfino carne e vino. O quella che ci vuole colpevoli se viviamo in un «nonluogo» e non in un villaggio vero e comunitario. È chiaro che un certo fondamentalismo di sinistra giudica ogni nostra compera come un peccato da spiare, ma in questo campo, per fortuna, è subentrato un buon spirito laico e una tendenza al comico. Cosa che invece non è successa nei rapporti. Laddove si ha a che fare con cose sacre come corpi, sesso, convivenza, figli, allora bisogna fare intervenire la nostra vocazione all'autocondanna. Come se la vita non fosse già tanto complicata da sola. Già, ma è proprio qui il punto. Meglio una buona sofferenza catartica che un alleggerimento del peso.

Il libro che vi trovate tra le mani cerca di spiegare perché siamo nei guai, ma senza condanne, anche se una buona prospettiva antropologica ci aiuta a capire che ci sono altre società che se la cavano molto meglio di noi con i legami e la loro rottura, o il loro

scioglimento. La nostra società è semplicemente ancora malata di ascetismo e metafisica (il contrario di quanto pensa Bauman) e per ripetere cose dette da altri «non è ancora diventata moderna – e forse non lo è mai stata.

Quindi devo avvertire che questo libro non dà formule, ricette, panatee, rimbrotti, esercizi spirituali, costrizioni della libido, ampliamenti e restringimenti dell'ego. Non risolve nulla da questo punto di vista, ma vuole allargare il nostro sguardo. Vuole che ci si accorga di non essere soli, di essere nello stesso guaio dei nostri vicini, un guaio che è dovuto per buona parte alle parole d'ordine e alle mitologie della nostra società, che non è né meglio né peggio di altre, ma ha un solo grande problema, quello di scaricare sul «privato» questioni che sono affrontabili con un generoso cambiamento e «aggiornamento» di mentalità, regole comuni e leggi.

Questo libro vuole farci cantare le nostre canzoni di tristezza e stupore, e ricordarci che è un coro e non una canzone solitaria, che anche quando cantiamo sotto la doccia canzoni di abbandono il refrain ci arriva da tutt'intorno e ci aiuta a versare lacrime e risate sulle strane vicissitudini che circondano i nostri amori. In poche parole, ed è un tema ambizioso di sicuro, questo libro vuole farci avere un po' più di simpatia per i guai che ci provochiamo o che accettiamo di provocare.

Note

1. Zygmunt Bauman, *Amore liquido, sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
2. Massimo Recalcati, *Non è più come prima, elogio del perdono nella vita amorosa*, Cortina, Milano, 2014.
3. Marshall Sahlins, *La parentela, cos'è e cosa non è*, elèuthera, Milano, 2014.